

HEMINGWAY PRESTO ON LINE
MA A PAGAMENTO

L'opera dello scrittore americano Ernest Hemingway (1899-1961), premio Nobel nel 1954, potrà presto essere letta anche su internet, ma a pagamento. A partire dal prossimo agosto, la casa editrice statunitense Scribner metterà on line 23 libri, tra cui «Il vecchio e il mare», «Addio alle armi» e «Per chi suona la campana». Scribner detiene, infatti, i diritti esclusivi dello scrittore per i prossimi 75 anni e finora si era sempre opposta a pubblicazioni elettroniche in rete dei libri del più famoso e popolare degli autori americani.

UN PO' DI SILENZIO: C'È TROPPIA MUSICA IN CITTÀ

Helmut Failoni

Siete reduci da una giornata lavorativa interminabile e decidete di provare a rilassarvi ascoltando in cuffia il violino ondivago di Paul Giger, ma i vostri vicini sparano impietosamente della techno a tutto volume? Siete comodamente seduti (o quasi) su un treno, un aereo o addirittura in una nave, e non vedete l'ora di riprendere in mano quello splendido racconto di Schnitzler, che avete lasciato a pagina 14, o giù di lì, due sere prima, ma non riuscite a concentrarvi, a causa della musica che viene diffusa da piccoli altoparlanti posti nei luoghi più insidiosi? Sono situazioni ordinarie, alle quali tutti noi ci siamo purtroppo abituati. Abituati al punto che non ci ribelliamo più, che subiamo la musica passivamente, anche in autobus, dal denti-

sta con la bocca spalancata, al supermercato e per strada. Purtroppo le orecchie non hanno le palpebre e nella nostra società occidentale il rumore è sinonimo di vita, mentre il silenzio è legato al suo contrario, alla morte: è più forte di noi, rimuoviamo l'angoscia della morte facendoci sommergere dal rumore. Che secondo il futurista Luigi Russolo era sinonimo di potere... La deduzione logica, a questo punto, è che la musica, in molte situazioni della vita quotidiana, possa risultare fastidiosa, opprimente, angosciante. Un'affermazione forte - se volete - ma tanto più curiosa, e soprattutto autorevole, se pronunciata da eminenti musicologi, che in questi giorni hanno organizzato (da ieri sino a domenica, dalle 9.00 in

poi) presso il Dipartimento di Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna (Palazzo Marescotti, via Barberia, 4), un convegno dal titolo «Musica urbana: un problema di inquinamento musicale», che segue a distanza di due anni il precedente «Musica come disperazione: il problema dell'ecologia sonora». Una musica non gradita in quanto non richiesta, soprattutto quando è reiterata e ossessiva, può «inquinare» negli stessi termini in cui l'inquinamento acustico è definito dalla Legge quadro n. 447/1995: può cioè rappresentare un «pericolo per la salute umana», poiché interferisce «con le legittime fruizioni degli ambienti». Ne ha parlato ieri Valerio Calzolaio, che ha aperto il convegno, all'interno del quale il

problema dell'inquinamento musicale viene trattato nel quadro più ampio delle relazioni tra uomo e ambiente sonoro. Prenderanno infatti parte alla discussione non soltanto musicologi (Giorgio Pestelli), ma anche psichiatri (il grande Eugenio Borgna, che oggi parlerà de «I linguaggi del silenzio»), psicologi (Pio Enrico Ricci Bitti), audiologi (Antonio Arpini), giuristi (Fabrizio Fracchia), otorinolaringoiatri (Alberto Rinaldi Ceroni), sociologi (Pina Lalli), pediatri (Gian Paolo Salvioli). Dovremmo tutti quanti ripartire dalla proposta di quel grandissimo musicista che è stato Yehudi Menuhin, il quale, in veste di presidente dell'International Music Council dell'Unesco, propose che la giornata Mondiale della Musica fosse celebrata con un minuto di silenzio.

La storia orale e il trionfo della memoria

Tre libri di ricordi, vicende, esperienze narrati e pubblicati da autori non professionali

Furio Colombo

L'Italia è ricca di testimonianze spontanee, di storia orale, dello slancio volontario di chi c'era, chi ha visto e vuole che non si dimentichi. Tipicamente la vastità dell'offerta spontanea - che conoscono bene sia coloro che hanno lavorato nelle case editrici, sia gli incaricati di «passare» (ovvero di leggere) le lettere inviate ai giornali, ma anche i dipartimenti di storia contemporanea delle università - si scontra con irritazione, scetticismo, estraneità. I giornalisti non danno fiducia alla testimonianza volontaria (come quella che Spielberg va cercando in tutto il mondo prima che i sopravvissuti della Shoah scompaiano). Gli editori pubblicano quasi solo il già pubblicato. Il mondo universitario è implacabilmente ostile a ciò che nasce fuori dal percorso verificato delle proprie ricerche. Ma la più impenetrabile è la barriera del critico professionale, del lettore di casa editrice o di pagina letteraria di quotidiano o periodico, quando si imbatte nell'opera «spontanea», nella pagine non pastorizzate, non letterarie, non coltivate, non scritte per scrivere dell'autore, testimone volontario della propria vita.

È importante chiarire un punto. La migliore definizione di storia orale non è la forma della presentazione (se sia orale o scritta), ma la spontaneità e la necessità dell'offerta. E il senso del raccogliarla non sta nell'immediato valore politico dell'aneddoto che corrobora o della testimonianza che contraddice. Sta nell'aggiungere la ricostruzione di un frammento di esistenza individuale che porta vita ai più vasti processi di ricostruzione che sono la storia e la letteratura.

Tre esempi serviranno a rendere più evidente questa affermazione.

1. *La storia della casa del popolo di Granarolo faentino*, è uno straordinario documento che altrove comparirebbe con vanto e con orgoglio sotto il nome di una grande università. Un «Comitato promotore del 50° Anniversario di fondazione», della Casa (la breve nota introduttiva è firmata Lino Savelli) ha composto uno straordinario pezzo di storia italiana, la vita, pubblica ma anche personale e familiare, vista da un piccolo luogo e da un gruppo limitato di persone, che però, anche nelle loro iniziative, giorno per giorno, e nello spazio limitato di esistenza comuni, guardano il mondo e offrono un documento di valore unico dell'evolversi della vita italiana. Sono ascoltate decine di voci, ricostruite centinaia di vite e di eventi ed è quasi impossibile, per uno storico che voglia redigere gli *Annales* della sinistra italiana nella seconda parte del Ventesimo secolo, fare a meno di un simile documento.

2. *Intervista a Minetto, comandante della Brigata Arzani* è stato inviato all'Unità poco prima del 25 aprile del 2002, troppo tardi per competere in pagina con documenti di storici e articoli d'autore. Eppure si tratta del materiale di cui ha bisogno la storia per non lasciarsi lentamente e fatalmente dirottare, fra grandi polemiche e buone maniere universitarie, verso le riscritture di un dopo che prende vita da giudizi e pregiudizi sempre più

Sono «La storia della casa del popolo di Granarolo Faentino», «Intervista a Minetto, comandante della Brigata Arzani» ed «Era facile perdersi»



Il 1° Maggio del 1949 alla Casa del Popolo di Granarolo Faentino

lontani dai fatti.

La lettura svela un documento rigoroso, una ricostruzione logica e colta di una scheggia di vita partigiana che si ambienta bene (e in certi punti chiarisce e rafforza) nella storia accademica. Ciò che aggiunge non è antiquariato di memorie personali, ma qualcosa che chiamerei la differenza fra la vita e la scrittura. Viviamo in una cultura che preferisce la scrittura.

3. Ed ecco l'esempio della porta chiusa dell'editoria e della letteratura alla storia orale quando essa si fa

testo che assomiglia a un romanzo. *Era facile perdersi* di Umberto Vivaldi ha un autore tutt'altro che ignoto nella sua città (Livorno) e nella sinistra italiana. È la storia di una vita dalla guerra alla pace, dagli eventi personali alla partecipazione politica, dalla passione privata a quella ideologica, il ritrovarsi e il perdersi in un fiume di storie che sono sempre personali ma con un senso forte di responsabilità e di presenza, e sono sempre pubbliche per chi non rompe mai il legame fra la propria vita e la vita degli altri.

Il senso della comunità, della politica, della Storia, anche negli eventi minimi di un giorno in gita, in cucina, nel rapporto amoroso o prima, a scuola, in famiglia, o dopo, ai nostri giorni, segna ciascuna di queste pagine. Ci sono frammenti bellissimi, che meritano di ricordare l'autore, l'attento, il formidabile, il manovale, stracciandolo, portuale - come un inedito, anomalo e rilevante scrittore italiano. Ma ciò che conta in questo libro non è la scrittura ma, paradossalmente, il fatto che la scrittura, anche quando è

bella, non nasconde, non camuffa, non trasforma niente in metafora, non si scosta da ciò che l'autore sa e intende dire. La vita italiana mentre faticosamente sbucca dalle macerie della distruzione e del fascismo, e torna vera e viva e libera, qui c'è nei suoi materiali primari, c'è al di qua e al di là della storia accademica, al di qua e al di là della letteratura. Hanno fatto bene coloro che hanno raccolto e capito queste pagine, a stampare a Livorno, nel piccolo dell'iniziativa locale, questa pagine che sarebbe-

ro altrimenti andate perdute, finite come una serie di ricordi privati. Hanno fatto ciò che gli editori professionali non fanno. Hanno reso pubblica una voce rilevante che altrimenti sarebbe restata muta. Ecco dunque la dimostrazione che alla cultura italiana si apre un percorso che non dovrebbe essere trascurato o perduto, un percorso bloccato dalla esclusiva legittimazione reciproca degli intellettuali accreditati. È il dovere di raccogliere e far girare voci che andrebbero perdute per sempre.

una mappa italiana

Nel nome di Gianni Bosio

Francesca De Sanctis

Esperienze e memoria personali che incontrano esperienza e memoria degli altri. La storia orale non è una scienza esatta, ma un'arte che in Italia appassiona un centinaio di studiosi. Il primo ad occuparsene fu Gianni Bosio, ricercatore, storico e organizzatore delle culture del movimento operaio e contadino in Italia. Bosio, morto nel 1971, fondò e diresse la rivista *Movimento Operaio*, che raccoglieva il meglio della storiografia italiana, una storiografia basata molto sulla testimonianza orale. Da qui, Bosio decise di approfondire questo tipo di ricerca che lo portò a rifondare le Edizioni Avanti!, un tipo di editoria che era espressione di una certa soggettività di matrice anarco-socialista, più che marxista. Sulla scia di questi studi sono nati una serie di Istituti, primo fra tutti l'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino (diretto da Ivan Della Mea), che ha organizzato per il prossimo 7-8 giugno un convegno a Mantova dedicato proprio al fondatore della storiografia orale in Italia. All'Istituto toscano fanno capo altre as-

socializzazioni come il Circolo Gianni Bosio a Roma, la Lega di cultura di Piacenza a Cremona, la Società di Mutuo soccorso Ernesto De Martino a Venezia. Attorno a questi si raggruppano i più importanti storici oralisti, tra cui Cesare Bernani e Alessandro Portelli. Il primo, curatore dei più importanti scritti di Gianni Bosio, appartiene al primo filone di oralisti, quello che si concentra sugli anni '60 e Bernani, autore dell' *Introduzione alla storia orale* (Odradek edizioni, 2000), è stato tra i primi ad utilizzare criticamente le fonti orali ai fini della comprensione del passato e del presente. «Il mio interesse verso la storia orale - spiega Bernani - è partito dal canto sociale, poi da lì ho cominciato ad occuparmi di storia. Mi piaceva ascoltare racconti che non trovavo nei libri. Erano racconti affascinanti e pieni di notizie sulla lotta antifascista».

L'oralista italiano più conosciuto all'estero è Alessandro Portelli. Docente di Letteratura Angloamericana alla «Sapienza» di Roma, ha partecipato al lavoro dell'Istituto De Martino per la ricerca, lo studio e la diffusione della storia orale, della cultura orale e popolare. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Il testo e la voce: oralità, letteratura e democrazia in America* (Manifestolibri, 1992). Dal '77 la storiografia orale è legata soprattutto a Luisa Passerini, ma sono tanti gli studiosi italiani che portano avanti questo tipo di ricerca. Ecco alcuni di loro: Mimmo Franzinelli, Franco Castelli, Roberta Fossati, Alfredo Martini, Piero Brunello, Bruno Cartosio, Marco Caslovich.

MicroMega

La primavera dei movimenti

i cittadini del Palavobis e dei girotondi ne discutono con

Gianfranco Bettin
Paolo Flores d'Arcais
Pancho Pardi
Nicola Tranfaglia
Marco TravaglioTorino, Fiera del Libro
sabato 18 maggio, ore 18

«Il Secolo d'Italia» compie cinquant'anni e si autocelebra con un inserto di graffiti e foto-ricordo di Gasparri e Storace

Sempre di quell'idea! Ma zitti, zitti

Segue dalla prima

Personaggio che pare resuscitato dalle tribune politiche di Jader Jacobelli. Con una svolinata piena di elogi per una delle matrici d'elezione dell'Almirante giornalista, che pur dovrebbero essere «sfasate» rispetto al *Secolo d'Italia* di oggi: *Il Tevere* di Telesio Interlandi, antisemita e un po' frondista antemarcia. Né manca qua e là, tra le benemerziane vantate in cultura, il ripescaggio di Julius Evola, «antisemita culturale» e un po' dannato, benché *illo tempore* assoldato dal Duce, su imbeccata di Pavolini quale consulente sulla «razza». E spicca, sempre nel pastone di D'Asaro, la funambolica energia del segretario in doppiopetto. Contrarissimo a uno sciopero, e baricatosi da solo al giornale a compilare il numero intero del giorno appresso, stante che i giornalisti, «ricattati dall'Ordine», avevano aderito all'agitazione.

Poi, dopo un panegirico di Antonio Pannullo su Nino Tripodi - direttore della «svolta culturale» e mediatore tra Almirante e Michelini - c'è la pagina-vetrina. Con le copertine memorabili. Trieste, Ungheria. E da non perdere, a chiosa di lamentele su intolleranza fratricida di sinistra, la prima pagina sul luglio 1960: «Da Genova un monito. Fuori legge i sovversivi». Né difettano strapaese e foto da polisportiva. Una bella istantanea ricordo, con la squadra di calcio del *Secolo*. Sormontata dal curioso titolo: «A scuola alle Frattocchie de' noantri». Che par dettato da Francesco Storace, in un momento di grazia alla Karl Kraus. E chi c'è nella foto? In alto Gasparri baffuto, e con Storace

accanto occhialuto. Preceduti da Mazza, quello del Tg2, anche lui di ascendenza «secolare». In basso accosciati, Moffa, Malgeri e Fini (che non a caso in questa foto aveva già intravisto in apertura il destino di una classe dirigente). Ma, spiluccando qua e là, affiorano altre delizie. L'elogio di Giovanni, già direttore del fraterno *Tempo* di Angiolillo. Il Giovanniiano alieno «dalle fumisterie e dai distinguo dei filosofi», ma che «riconosceva la grandezza filosofica di Gentile» (distinguendo chissà come tra i distinguo!). E ancora, l'autoelogio di Gasparri, Ministro che fu cassintegrato da condirettrice: «Se noi siamo arrivati dove siamo, dove arriveranno quelli che sono oggi al *Secolo d'Italia?*» (già, tutto è possibile). E l'incitamento spendaccione di Pietrangelo Buttafuoco, «praticamente» poi migrato altrove: «Fate spese folli, mandate inviati dappertutto, ormai siete al governo!»

Dulcis, un po' di glamour intimistico. Glamour rosa post-femminista. Laura Collura si

L'enfasi di Malgeri:

«Giovani che traboccano di passione che coincide con quella certa idea dell'Italia mai messa in discussione nei decenni»

confessa: «Nonostante i sospetti... i colleghi mi aprirono timidamente un varco, offrendomi volta dopo volta un invito al bar... finché in preda a una crisi sentimentale fui convocata dal direttore che mi disse brusco: basta, quest'uomo non ti merita, lascialo». Che dire, dopo tanto scavo audace e appassionato? Prima di tutto che il quotidiano esibito in questo zibaldone è un po' al di sotto di quel che appare tutti i giorni, sveltito nella grafica, nei titoli e non privo di qualche buon pezzo culturale. E nondimeno stavolta ripiega sul passato «de' noantri». Dribblando i temi chiave: svolte, storia, identità e vocazione di An. E confermando l'incapacità strutturale della destra di sposare cultura e informazione. Di fare «area».

Eppure non sarebbe stato tanto difficile convocare - oggi - qualche firma autorevole come Fischella. Interpellare qualche liberale-conservatore non del tutto antipatizzante come Sergio Romano. Oppure qualche blasonato politologo «cerchiobottista», a render conto dall'esterno di certe sbandierate «mutazioni» di An e del suo bagaglio ideale. E invece no: come eravamo e mozione degli affetti. Ma forse il motivo c'è, di tanta lusinga ai padri fondatori, e ai loro eredi e contanelli vari (destra sociale inclusa). Parola d'ordine? Non disturbare il manovratore. Manovratore che s'accinge, nel vuoto spinto, a surrogare il Berlusconi gestatore, lanciato al Quirinale. E a surrogarlo con quella «certa idea d'Italia» mai sopita, di cui parlava commosso Malgeri. Ma zitti, zitti. Senza più fraccasi e revisioni. Involandosi al centro, rapidi ed invisibili.

Bruno Gravagnuolo